

IN BUONA FEDE

ADAM STERNBERGH

IN BUONA FEDE

Traduzione di
STEFANO BORTOLUSSI

PIEMME  OPEN

Titolo originale: *Shovel ready*

Copyright © 2014 by Adam Sternbergh

All rights reserved.

This translation published by arrangement with Crown Publishers, an imprint of the Crown Publishing Group, a division of Random House, Inc.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-3532-4

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

vostro uomo o vi siate scontrati in metropolitana senza che lui chiedesse scusa. Non mi interessa. Non sono il vostro confessore.

Vedetemi piuttosto come un proiettile.

Puntate e basta.

...migliori amiche. O almeno, così pensavo. Ma poi viene fuori che va a letto con lui.

Signora, la prego. Sto per riagganciare. E questo numero funziona solo una volta.

Aspetti. Non è rischioso?

Quale parte?

Non ci staranno ascoltando?

Certo.

E allora?

Non importa.

Perché no?

Immagini l'America.

Okay.

Ora immagini tutte le telefonate in tutte le città d'America.

Okay.

Ora immagini il mondo intero e tutti quelli che in questo momento stanno parlando di come far saltare in aria l'America.

Okay.

A chi cazzo crede possa fregare qualcosa di lei e della sua ex migliore amica?

Capisco. Le dica...

No.

Quando la vede, le dica che sono stata io a mandarla. Io.

Non sono la FedEx. Non porto messaggi. Chiaro?

Sì.

Bene. Adesso il nome. Solo il nome.

Uccido uomini. Uccido donne perché non faccio discriminazioni. Non uccido bambini perché quello è un altro tipo di psicopatico.

Lo faccio per denaro. A volte in cambio di ricompense di altro genere. Ma sempre per lo stesso motivo. Perché me l'ha chiesto qualcuno.

Non c'è altro.

Un amico giornalista mi ha detto che nel suo mestiere, quando tralasci qualcosa di importante all'inizio di un articolo, stai "seppellendo la notizia".

Quindi voglio solo essere sicuro di non seppellire la notizia.

Anche se non sarebbe la prima cosa che seppellisco.

Potrà sembrare difficile, ma in realtà è diventato fin troppo semplice. Questa non è più la città di una volta. Mezza addormentata e semivuota, specialmente a quest'ora del mattino. Le prime luci sull'Hudson. Le strade lastricate. Almeno ce l'ho quasi tutta per me.

Un tempo questi edifici erano magazzini. Ora sono castelli. Tribeca, un nome inventato per un regno inventato. Pieno di principi e principesse addormentati, rintanati ai piani alti. Le braccia piene di tubicini. Le teste piene di chissà cosa. E non hanno certo intenzione di scendere quaggiù, non a quest'ora, in strada, con le carcasse, con gli ultimi esemplari del volgo.

Sì, conosco la parola volgo. L'ho letta su una scatola di cereali.

Manhattan non mi è mai piaciuta, nemmeno quando ancora piaceva a tutti, quando ancora la gente vi si riversava da tutto il mondo per visitarla, sorridere e scattare foto. Ma Tribeca mi piace. Un vecchio quartiere

industriale, residuo di quando questa città produceva davvero qualcosa. E così al mattino prima dell'alba attraverso il fiume e mi aggiro per questa zona. Gli ultimi momenti di quiete prima che la gente si svegli. Quelli che si prendono ancora la briga di svegliarsi.

Un tempo si vedevano uomini in giro col cane. Era l'ora giusta. Ma ovviamente di cani non ce ne sono più, non in questa città, e anche se ne avessi uno di sicuro non lo porterei mai fuori, non in un luogo pubblico, perché potrebbe valere un milione di dollari e finiresti sgozzato appena girato l'angolo, subito dopo aver perso di vista il portone di casa e il tuo fidato portiere.

Un giorno ho visto un uomo che portava a spasso un cane da un milione di dollari. Al guinzaglio, su un tapis roulant, nell'atrio di un palazzo, dietro una vetrata antiproiettile.

Un fattorino in scooter addetto alle consegne delle sacche mi sfreccia accanto su Franklin Street, sobbalzando sul lastricato. Il motore geme come un tagliaerba, spezzando il silenzio del mattino. Nella borsa termica c'è la colazione liquida di qualcuno. Nonché il pranzo e la cena, in sacche da flebo.

A quest'ora si vedono in giro soltanto infermiere, portieri e fattorini che consegnano le sacche. Instancabili lavoratori dell'economia di servizio.

Come me.

Suona il telefono.

...e quanti anni ha?

Diciotto.

Ne è sicuro?

È importante?

Sì. Decisamente.

Be', ha diciott'anni.
Ha un nome?
Grace Chastity Harrow. Ma adesso l'ha cambiato.
Persephone. È così che la chiamano gli amici, a quanto pare. Se ne ha, di amici.
Dove si trova?
Ormai a New York. Suppongo.
Non è un granché, come punto di partenza.
È una lurida sgualdrina drogata...
Si calmi o chiudo qui.
Dunque lei è soltanto un cane da caccia? È così?
Qualcosa del genere.
Un semplice segugio in un mondo di volpi?
Senta, se ha bisogno di uno psicologo deve fare un altro numero.
È a New York, per quanto ne so. È scappata di casa.
Devo chiederglielo. C'è qualche parentela?
Credevo non si facessero domande.
È importante.
Con chi?
Intende *per* chi?
No, qualche parentela con chi?
Con T.K. Harrow. Il predicatore.
E perché dovrebbe essere importante?
Le persone famose attirano l'attenzione. È un lavoro diverso. Con tariffe diverse.
Come ho detto, pago il doppio. Metà subito, metà dopo.
Tutto subito, e come ho detto io, devo saperlo.
Sì. Lei ha tradito la sua...
Non mi interessa.
Ma lo farà?
Un falso nome in una grande città. Non è proprio

una mappa del tesoro. Somiglia più a un chilometro di spiaggia con una paletta di plastica.

Ha detto che era diretta a New York. Alle tendopoli. E si fa chiamare Persephone. È un inizio, no?

Immagino che lo scopriremo.

Posso farle un'altra domanda?

Prego.

Riesce a uccidere una ragazza a sangue freddo?

Sì, ci riesco.

Affascinante.

Prima di trasferire quei soldi, le conviene porsi la stessa domanda.

Chiudo la comunicazione e scrivo una singola parola su un foglietto.

PERSEPHONE.

Lo infilo in tasca.

Poi tolgo la SIM dal telefono, la spezzo in due e getto il cellulare in uno scarico sotto il bordo del marciapiede.

Nessun movente, nessun dettaglio, nessun retroscena. Non so e non voglio sapere. Ho un numero, e se l'avete trovato so che fate sul serio. Se accettate il mio prezzo, ne sono ancora più sicuro. Appena arriva il denaro, si comincia. Poi è finita.

Smaltimento dei rifiuti. Come ho detto.

È una vecchia battuta, ma mi piace.

La verità è che i soldi non li spendo mai.

Comincio dalle tendopoli. La più grande si trova a Central Park. All'inizio, i ricconi attorno al parco avevano assoldato delle guardie private per sgomberarla, abbattere le tende e scacciare gli occupanti con ogni mezzo. Poi c'erano stati un paio di incidenti, qualche titolo sui giornali, uno scuoiamento. Le guardie private erano diventate creative. Avevano scorticato un ragazzo e l'avevano appeso a un albero a testa in giù. Non era stato molto apprezzato, nemmeno sul «Post».

Adesso è tutto finito. I ricchi non vengono più al parco, se ne sbattono di Strawberry Fields, le tendopoli sono diventate stabili da ormai tre, quattro anni senza che a nessuno fregghi più nulla.

Decine di canadesi, come schiere di cartoni portauova rovesciati. Facce sporche. Percussioni e treccine rasta.

Chiedo in giro.

Il primo che la conosce ha una sfilza di punti di sutura freschi sulla fronte.

La stronza mi ha preso a coltellate in faccia.

Una striscia bianca fa capolino dalla cintura dei calzoni. Non sono mutande. Sono bende.

A quanto pare non si è fermata lì.

Si tocca un punto.

Spiritoso.

Interviene un ragazzo vicino.

La conoscevo. Carina. Silenziosa. Zainetto rosa. Non permetteva a nessuno di toccarlo.

Sai cosa ci teneva?

Droga, direi. È la cosa che quasi tutti si tengono stretta, da queste parti.

È un tipo ossuto con il cranio rasato, sdraiato su un lurido telo da bagno. Canottiera, pantaloni della tuta e scarpe da ginnastica da mille dollari, seminuove. Il genere che è abituato a farsi servire.

Gli chiedo quando è stata l'ultima volta che è uscito dal parco.

Io? Perché dovrei? La tregua con gli sbirri è già una ficata.

Hai tutto quello che ti serve a portata di mano?

Più che altro non ho quello che non mi serve, capito?

Una bella ragazza fa capolino dalla sua tenda, ma lui la ricaccia dentro. Poi mi rivolge uno sguardo come a dire: che ci posso fare, il dovere mi chiama. Lo ignoro.

La conoscevi bene?

Persephone? Non bene quanto avrei voluto. Ma questo vale un po' per tutti, qui attorno.

Ci hai provato?

Se vuoi sapere come sarebbe andata, chiedilo al mio amico con i punti.

Quindi dov'è finita?

Per quel che ne so, ha levato le tende in piena notte. Quando mi sono svegliato, le sue cose non c'erano più. E anche un bel po' delle mie.

Hai idea di dove fosse diretta?

No. Ma se la trovi, dille che rivoglio la mia coperta e la mia scorta di carne secca.

Ti spiace se faccio due chiacchiere con la tua amichetta nella tenda?

Sorride. Alza le spalle.

È tutta tua.

Carina. Giovane. Lontana da casa. Salopette e bandana rossa su capelli che si è tagliata da sola. Aria affettuosa. È più il tipo con cui Persephone si sarebbe potuta confidare, immagino.

Busso alla tenda, poi ci allontaniamo da orecchi indiscreti.

...non eravamo intime. Abbiamo parlato un paio di volte. Poi ho saputo che se n'era andata.

Perché?

Si era fatta troppi nemici. O meglio, aveva perso troppi amici. Era diretta a Brooklyn, ho sentito dire. Forse da qualche parente.

Buono a sapersi.

A proposito, non sei il primo a chiedere di lei.

Ma davvero.

Un tizio del Sud. Capelli a spazzola. Quegli occhiali a specchio, come si chiamano...

Aviator.

Esatto.

Quanto è passato?

Un giorno, mi sembra. Forse è stato ieri.

La ringrazio. Poi le faccio alcune domande che avrei potuto evitare.

Da quanto sei qui?

Io? Un anno, più o meno.

E casa tua dov'è?

Qui.

E prima?

Non ha importanza.
Quanti anni hai?
Senti, non mi puoi scopare, se è quello che mi stai chiedendo.
Non è quello che ti sto chiedendo.
Be', forse puoi. Non arrenderti così in fretta.
Grazie per la disponibilità.
Viva la revolución.

Quindi, a quanto pare, la mia Persephone si è fatta una reputazione. Chiunque conosce qualcuno che conosce qualcuno che sa. Quelli che le si sono avvicinati troppo di solito conservano un suo ricordo. Qualcosa di permanente, in via di guarigione.

Come ho detto, Manhattan non mi piace.

Brooklyn ancora meno.

Motivi personali.

Ma Brooklyn non mi va giù.

Mai stato a Staten Island. Nel Bronx, solo per lavoro.

Il Queens non mi fa né caldo né freddo.

D'altra parte, io sono del New Jersey. Dalla parte sbagliata del fiume. Dunque forse la mia è un'avversione ereditaria.

Anche se a dire il vero avversione ed ereditaria sono due parole che mio padre non avrebbe mai usato. E a sentirmele uscire di bocca forse mi avrebbe mollato una sberla.

Lui era un netturbino. Di quelli veri. Quelli con i rifiuti.

Non gli piacevano le persone pretenziose.

Non gli piaceva la parola pretenzioso.

Ma amava il New Jersey. Quello me l'ha passato.

Ci ho perfino provato a vivere a Brooklyn. Che ci crediate o no. Non ha funzionato, ma ci ho provato. Grazie a mia moglie.

Avevo una moglie.

Che ci crediate o no.

Ed ero anche un netturbino, se vi interessa saperlo,

uno di quelli veri. Quelli con i rifiuti, come mio padre. Ho lasciato anche quello. Alla fine ho lasciato quasi tutto.

Tutto quello che non mi era già stato tolto.

Adesso uccido la gente.

Fine.

La gente resta sconvolta, quando dici che uccidi il prossimo.

Comprensibile.

Ma aspettate un secondo.

Se vi dicessi che ammazzo solo serial killer?

Non è vero, ma se vi dicessi così?

E se vi dicessi che faccio fuori soltanto pedofili? O stupratori? O quelli che lo meritano davvero?

Ci state ripensando?

Okay, e se vi dicessi che uccido solo quelli che parlano a voce alta al cinema? O che bloccano le scale mobili? O che vi tagliano la strada in mezzo al traffico?

Non rispondete. Rifletteteci bene.

Non siete più così sicuri di essere nel giusto, vero?

Sto scherzando.

I cinema non esistono più.

Sfiatata, la metro attraversa il ponte per miracolo, ma ogni volta ho la stessa sensazione.

Una volta il problema di questa città era la troppa gente. Adesso ce n'è troppo poca. E quando a usare una cosa sono solo i poveri, nessuno se ne prende cura. Strade, scuole, quartieri. E metropolitane.

Dal vagone vuoto e arrugginito guardo scorrere le traversine. Un ubriaco geme raggomitolato in un angolo, la sua giornata già conclusa. Si è pisciato addosso, e nemmeno di recente.

Verso Brooklyn, vittima delle maree.

Una volta mio padre mi aveva portato in spiaggia e aveva indicato la linea di marea a ottanta metri di distanza. Non potrà mai arrivare fin qui, mi ero detto. Due ore dopo l'oceano ci lambiva le caviglie. E io avevo pensato, stupidamente: non potrà mai ritirarsi fin laggiù.

Arrivano i soldi, arriva la gente. Scompaiono i soldi, la gente se ne va. Dopo i blackout se n'era andata, poi, dopo il boom, era tornata, infine, dopo gli attacchi, è sparita di nuovo. Non tutti, ovviamente. Solo quelli che avevano cercato di trasformare Brooklyn in un sobborgo residenziale, appena hanno sentito puzza di bomba sporca hanno mandato tutto affanculo e si sono trasferiti nei veri sobborghi.

In ogni caso, al momento è bassa marea.

I palazzi di arenaria sono di nuovo vuoti. Blocchi di calcestruzzo al posto delle finestre. I blocchi di calcestruzzo sono i vetri istoriati dei ciechi, mi ha detto un giorno qualcuno.

Dopo gli attacchi, la seconda volta, Brooklyn si è svuotata del tutto. Espansione, contrazione ed esplosione dell'economia. Gli *squatter* e i vagabondi si sono semplicemente ripresi i loro alloggi. Come se fossero rientrati da una lunga villeggiatura.

Le tendopoli di Prospect Park, a Brooklyn, sono più sparpagliate, meno affollate, meno ammucchiata da campo profughi e più raduno dei Cub Scout. Tamburelli e footbag. Quando arriverà l'inverno nucleare, il footbag sopravvivrà. Una singola sfera di stoffa palleggiata sulla linea bruciata dell'orizzonte. Così sapremo che la civiltà è sopravvissuta, insieme alle jam band.

Chiedo in giro. Le stesse storie. Lei è passata di qui,

per poco. Avrei potuto immaginarlo. Non ci sta a lungo negli accampamenti. Sembra attirare allo scoperto l'elemento indesiderato.

Per fortuna la mossa successiva non è difficile da immaginare. A quanto pare si rivolgerà a un parente. E si dà il caso che T.K. Harrow, suo padre nonché il predicatore più famoso d'America, abbia un fratello a Brooklyn, un famoso finanziere.

Sì, conosco la parola finanziere. Ma non chiedetemi di pronunciarla a voce alta.

Nel mio lavoro, lo svantaggio dei famosi è che attirano maggiori attenzioni. Il vantaggio è che in un quarto d'ora puoi scoprire tutto quello che hai bisogno di sapere, in rete, negli uffici pubblici o con qualche telefonata alle persone giuste. Perché, sapete chi sa sempre dove abita la gente?

I netturbini.

I netturbini osservano. Conoscono gli indirizzi. Non tutti. Quelli degni di nota.

E così faccio qualche telefonata alle persone giuste.

Scopro che un certo Lyman Harrow vive in un palazzo di lusso a Brooklyn Heights. E che gli piace gettare via le cose. Cose costose.

Ricordi.

E le persone ricordano.

È per questo che conservo alcuni contatti ben remunerati nel settore della nettezza urbana. Non fanno domande.

Io mi limito a dire che mi occupo di persone scomparse.

Non dico come scompaiono.

Perfino io, che di queste cose me ne frego, trovo la casa bellissima. Arenaria, calcare, una qualche pietra preziosa. Vere e proprie vetrate colorate, di quelle per gente con

gusto. E quattro guardie armate con l'attrezzatura bene in vista.

Aspetto sul lato opposto della strada, e intanto osservo.

Un tempo rientrava nel mio percorso, quando vivevo a Brooklyn, prima di Times Square, e ricordo ancora quando i quartieri come questo erano fondamentalmente spugne per assorbire tutto il denaro in eccesso che scia-bordava fin qui dalla riva opposta del fiume. Tutti questi grandiosi palazzi di arenaria comprati e sventrati. Ponteggi come scheletri. Teloni azzurri come sudari funebri. Squadre di messicani che abbattevano il cartongesso. Armati di martelli. Le mascherine antipolvere sulla faccia. Seduti a pranzare sui gradini dell'ingresso, ricoperti di polvere bianca.

Infestavano le case come fantasmi.

Nessuno voleva conservare gli interni di quei vecchi edifici. Soltanto le facciate. Lo dicevano sempre tutti a proposito dei palazzi di arenaria.

Buona ossatura.

Dunque addio al vecchio e benvenuto al costoso, nuovo-finto-vecchio. Ristrutturazioni complete. Gli interni sventrati e gettati in un cassonetto sul davanti.

Lo so, perché ero io a raccogliere le macerie.

Ma poi è arrivato il cataclisma e Brooklyn è andata in rovina. Capita anche adesso che vi entrino in casa squadre di uomini con mascherine e martelli, ma non sono lì per ristrutturare la cucina.

Eppure c'è ancora qualche testardo che resiste. Gente di Wall Street, come Lyman Harrow, che non sopporta l'idea di fuggire da qualcosa. Tutti se ne vanno, ma Lyman Harrow assolda guardaspalle. Tutti se la danno a gambe, ma Lyman Harrow mette radici. Lui, il suo mag-

giordomo e quattro uomini armati. Convinto che i suoi soldi possano proteggerlo come un fossato.

Il che, va detto a sua difesa, il più delle volte succede.

Gente di Wall Street. Curioso, chiamarla così.

Visto che nemmeno Wall Street esiste più.

Arriva un'infermiera. È un'infermiera insolitamente graziosa.

Suona il campanello. Le apre il maggiordomo. Un maggiordomo in piena regola, livrea bianca e tutto il resto.

Lei scompare dietro la porta massiccia.

Sembra abbastanza semplice.

Suono. Stesso maggiordomo.

Devo vedere Mr. Harrow.

A che proposito?

Si tratta di sua nipote.

Mi segua.

Il maggiordomo mi lascia entrare e mi fa strada lungo una grande scala curva. Gli interni sono tutti di legno tirato a lucido, come se fossero stati ricavati dal tronco di un unico, gigantesco albero morto.

In cima alle scale, il maggiordomo mi indica di fermarmi. Intravedo la stessa graziosa infermiera scomparire dietro un'altra porta, in fondo al corridoio. Mani alzate. Gomiti piegati. Come se si stesse preparando per una procedura sterile.

Il maggiordomo è piccolo ma ben piantato. Forse brasiliano. Muscoli coltivati non certo per lucidare l'argenteria. Non un energumeno, ma di sicuro il genere che se ti ci ritrovi in gabbia insieme a uscirne sarà sempre lui.

Solleva una mano guantata di bianco. Il suo tono è educato.

Braccia aperte, per favore.

Mi controlla rapidamente con un metal detector. Percorre il profilo delle braccia. Sfiora le tasche del cap-potto.

L'attrezzo squittisce.

Infila con cautela la mano guantata nella mia tasca e tira fuori uno Zippo di metallo. Lo apre, lo accende, lo richiude e lo posa al centro di un vassoio d'argento su un tavolino accanto alla porta.

Un altro passaggio. Giù per l'interno dei calzoni. Sugli stivali.

L'attrezzo squittisce.

Scrollo le spalle.

Punte di acciaio.

Sembra soddisfatto. In ogni caso, la sua è essenzialmente una recita. Vuole farmi capire che in questa casa lui è l'ultima linea difensiva e che nel suo curriculum compaiono altre specializzazioni oltre a quella di rispondere alla porta.

Rimette il metal detector sul suo supporto.

Ruota un pomello d'oro grande come una palla da softball.

Entriamo.

Lyman Harrow si volta dalle sue finestre con vista su Manhattan.

Quando hai un panorama come questo, non lo molli. Dico bene?

I mobili sono di mogano. L'odore è da vecchia biblioteca. I tappeti sono del genere costoso. Con fantasie.

Allarga le braccia. Mi offre da bere. Declino.

Che cosa posso offrirle, allora?

Sua nipote. Grace Chastity.

Arriva troppo tardi. Se n'è già andata. Suppongo che la mandi mio fratello.

È una supposizione fondata.

È l'unico motivo per cui l'ho ricevuta. Le chiedo scusa per i controlli. Ha presente. La marmaglia. La città ne è piena.

Nessun problema.

Harrow è seminascosto da un'enorme scrivania, spogliata, a parte una bottiglia semivuota. Si versa un altro cognac in un bicchiere grande come una boccia per i pesci. Nel complesso ha l'aspetto trasandato dei ricconi eccentrici. Capelli grigi lunghi fin sotto il colletto e lisciati all'indietro con qualcosa di oleoso. Pantaloni da ginnastica e candida camicia da smoking, con il colletto aperto e i lembi fuori dai calzoni. Non si capisce se sia a metà vestizione oppure al capolinea di chi ha smesso di badare a certe cose. D'altra parte, la sua è la classica tenuta da limnomane. La divisa perfetta per i letti. E guarda caso, in un angolo c'è un modello di lusso. Che spiega pure la presenza dell'infermiera.

Harrow beve un sorso di liquore.

Sa perché mio fratello l'ha mandata qui?

Speravo me lo dicesse lei.

Be', so che è molto arrabbiato con sua figlia. Abbandonata da spingerla a rifugiarsi da me. E da mandare lei a cercarla. E tutto il resto. Immagino abbia conosciuto Mr. Pilot.

Non ancora.

Be', lo conoscerà. In ogni caso, Grace ha bussato alla mia porta. Veniva da quelle luride tendopoli. Ma saranno dieci o undici anni che non parlo con T.K. E Grace non la vedevo da quando era una bimbetta ai primi passi.

Fa vorticare il cognac, che ha un'aria costosa perfino da lontano. Lo annusa con gesto teatrale.

Alza gli occhi su di me.

Non è più ai primi passi, questo glielo posso garantire.

Ne deduco che lei e T.K. non siate in buoni rapporti.

No. Soprattutto dopo che gli ho fatto chiaramente capire di non essere interessato all'azienda di famiglia.

Vale a dire?

Il paradiso, ovviamente. Almeno dieci generazioni di sant'uomini. Gli Harrow stavano già convertendo i marinai a bordo del *Mayflower*. Poi i selvaggi del Nuovo Mondo. Poi tutti quelli che gli davano retta. Era un mercato in ascesa. Noi Harrow vendiamo il paradiso, è la nostra attività.

Un altro sorso.

O almeno vendiamo i biglietti d'ingresso.

Ma lei no.

In fondo, sia io sia mio fratello non siamo altro che imbonitori da fiera. Solo che siamo finiti a lavorare in fiere diverse. Se proprio devo gemere, pregare e crollare in ginocchio, preferisco farlo in Borsa.

E di sua nipote che mi dice?

Che cosa vuole che le dica?

L'ha aiutata?

Ah. No, temo di no.

Perché?

Sono uno dei, non so, cinquecento uomini più ricchi d'America. E T.K. è ricco almeno il doppio di me, e in più guida un esercito di soldati obbedienti. Se è disposto a questo per arrivare a sua figlia, a mandare lei e chiunque la seguirà, cosa pensa che mi farebbe se cercassi di sottrarla alle sue grinfie?

Altro cognac.

Sono problemi che preferisco non avere. Non per una ragazzina. Il mio unico obiettivo era togliermela dai piedi al più presto. Dai piedi e dalla coscienza.

E quindi?

Ha passato qui la notte. Questo almeno glielo dovevo. È una parente, dopo tutto. E stamattina l'ho presentata a due uomini. Li ho trovati su internet.

Che genere di uomini?

Non dei migliori, temo. Il genere del ceffo con furgone. Solo che i ceffi erano due. E si sono presentati con un furgone, come da annuncio. Penso che si occupino di trovare lavoro alle ragazzine.

Sa dov'erano diretti?

Non gliel'ho chiesto.

E il furgone?

Difficile a dirsi. Era nero. O blu. Nero o blu.

Finisce il suo drink.

Senza offesa, ma in genere non gradisco essere interrogato dagli impiegati di mio fratello. Non da Mr. Pilot, e di sicuro non da quel maniaco di Simon. E malgrado lei sembri una persona assolutamente piacevole, Mr...

Spademan.

Mr. Spademan, posso dire in tutta sincerità che non penso di volerla più rivedere.

Capisco. Grazie di avermi dedicato il suo tempo.

Grazie a lei di essere passato. Mi saluti Mr. Pilot, quando lo conoscerà. Non può essere molto lontano. Per quel che mi riguarda, se mi permette, me ne tornerò a letto.

La sua unità si trova in un angolo dello studio, messa in disparte come un tapis roulant, ma evidentemente viene usata spesso. Anch'essa è rivolta verso Manhattan. È di titanio, un incrocio fra una bara e uno slittino.

Sì, guardo le gare di slittino. È l'unico sport inver-

nale che valga la pena seguire. Quello e lo skeleton, che è come uno slittino a testa avanti per nichilisti.

Mi infilo il cappotto.

Con una vista del genere, non pensavo ne avesse bisogno. Del letto, intendo.

Significa che non l'ha veramente capito.

Si slaccia i gemelli, li posa sulla scrivania. Arrotola le maniche, si prepara a infilarsi nel giaciglio. Sbuca da dietro la scrivania di mogano. Ai piedi ha due ciabatte da doccia. Unghie non curate da magnate pazzo. Lunghie come artigli. Testa da finanziere, piedi da gargoyle.

Nota che l'ho notato.

Thomas l'accompagnerà fuori. Grazie della visita, Mr... Spademan. Come le ho detto.

Ma certo.

Il maggiordomo mi conduce con tatto fuori dallo studio, mi lascia in corridoio e rientra per aiutare Lyman Harrow a connettersi.

Certo che è proprio un gran bel letto.

Sì, signore. Grazie della visita. Buona giornata.

Siamo sui gradini di pietra dell'ingresso.

Ascolti, se c'è qualcosa che ricorda di quei due uomini...

Ora dovrei proprio rientrare.

...segni distintivi o dettagli...

Il maggiordomo ci pensa su. Sembra che abbia bisogno di una spintarella.

La veda in questi termini. Il fratello di Mr. Harrow mi ha incaricato di fare la stessa cosa che faranno quei due, se non che io sarò molto più rapido. Senza extra.

Distoglie lo sguardo. Soppesa la cosa. Poi solleva una mano guantata.

Punta un indice sul dorso.

Uno dei due aveva un tatuaggio. Proprio qui.

Ricorda cos'era?

Una specie di amo da pesca, ma attorcigliato. A formare un otto.

Me lo può disegnare?

Rifiuta il foglio di carta, toglie il cappuccio al pennarello e traccia uno schizzo sul dorso del suo stesso guanto. Poi me lo mostra.

Come ha detto, è un amo da pesca attorcigliato a formare un otto.

&.

Una "e" commerciale.

Il maggiordomo rimette il cappuccio al pennarello e me lo restituisce. Poi si sfila il guanto e mi porge anche quello. Ne tira fuori uno nuovo dalla tasca.

Non si preoccupi. Mr. Harrow mi tiene sempre ben rifornito di guanti. Gli piace che abbia sempre le mani pulite.

Immagino.

Mi infilo in tasca il disegno.

Grazie.

Lui annuisce e pesca un pacchetto di sigarette da un taschino. Aspetto che se ne accenda una, poi indico il pacchetto.

Posso?

Lui si acciglia. Poi ne fa uscire una con un colpo secco. Me la ficco in bocca. Ringrazio con un sorriso.

Poi impreco.

Dannazione.

Mi tasto le tasche.

Ho dimenticato l'accendino.

Gli scocco la mia migliore occhiata avvilita.

Ricordo di famiglia. Regalo del nonno. Le dispiace?

Mr. Harrow non vorrà essere disturbato.

Porto un dito alle labbra arricciate.

Silenzioso come un topino. Parola di scout.

Il maggiordomo sta fumando. Prende in considerazione l'idea di gettare la sigaretta. Poi invece ne aspira un gran tiro. Indica la porta con la testa.

Una pacca di ringraziamento sulla spalla mentre rientro in casa.

Mi ficco in tasca la sigaretta spenta.

Mai fumato in vita mia, e non ho intenzione di cominciare proprio adesso.

Sarà il chierichetto che è in me.

Non mi fraintendete. Da bambino avrò fatto una decina di minuti di catechismo. Non ha attecchito. Non le parti importanti, almeno.

Le idee fondamentali. Giusto, sbagliato e compagnia bella.

Come forse avrete intuito.

Lo Zippo è ancora sull'elegante vassoio d'argento. Lo riprendo, anche se non ne ho alcun bisogno. In una scatola a casa ne ho un'altra dozzina.

Li compro all'ingrosso.

Ruoto silenziosamente il pomello d'oro.

In difesa di Lyman Harrow, bisogna riconoscere che spesso il denaro crea un fossato.

Ma non oggi.

Harrow è infagottato nel letto, già partito. Sedativi, sacca della flebo, sensori collegati. Tubicini in tutti i buchini. L'infermiera sa davvero il fatto suo.

E il letto è proprio di prima qualità. Touch screen scintillanti. Superficie metallica su cui posso specchiarmi.

Harrow sta sonnecchiando.

Mi sporgo.

È perso nel suo sogno, gli occhi guizzano sotto le palpebre abbassate. Mi assicuro che sia andato sul serio, ed è più di quanto si meriti.

A proposito, tengo sempre un taglierino infilato nello stivale con la punta di acciaio. Basta a far suonare un metal detector, ma lo stesso vale per lo stivale. Non è colpa mia se non controllate meglio.

Sfilo il taglierino, faccio uscire la lama, la punto sulla gola di Harrow e tiro verso di me facendo pressione. Lo tengo fermo con una mano sulla fronte. Funziona piuttosto bene.

Lo guardo sanguinare sulla pelle del letto. Pozze di sangue sui touch screen.

Vetrate colorate.